

**MARIANGELA PAONE
REZWANA SEKANDARI**

SOSPESA

Una vita nella trappola dell'Europa

Traduzione dallo spagnolo di Monica Bedana

INDICE

L'anima migrante <i>Fabio Geda</i>	11
Parte 1. Lesbo, principio e fine	15
Parte 2. Kabul-Lesbo, sola andata	31
Parte 3. Anatomia di un naufragio	53
Parte 4. Grecia-Svezia-Grecia. Intrappolata ad Atene	77
Parte 5. I fili invisibili	103
Parte 6. Alla ricerca di un luogo chiamato casa	121
Parte 7. Kabul-Kiev-Lesbo	137
Ringraziamenti	151

PARTE 1

LESBO, PRINCIPIO E FINE

23 giugno 2022. Lesbo

Rezwana è una minuta macchia nera nel mezzo di un terreno incolto dall'erba alta e secca. Il sole che le picchia dritto sulla testa cancella la sua ombra. Vista da lontano sembra immobile.

Voglio rimanere da sola, per favore. Sola. Soltanto per un po'.

La lasciamo sola, rimaniamo a guardarla dall'invalicabile distanza di una manciata di metri. Lei, lì seduta. Lei che curva la schiena, diventa una macchiolina nera e si accioccia fino a ricoprire con il corpo un'altra minuscola macchia, bianca. Una lapide. Un rettangolo di marmo piantato in terra, con parole e numeri scolpiti. «Άγνωστη Γυναίκα», donna ignota. Un paio di metri più in là, un'altra lapide: «Άγνωστο Κορίτσι», bambina ignota. Sulla spianata, circondata da olivi secolari, con i loro rami ritorti simili a braccia dolenti che si elevano al cielo, ci sono decine di lapidi uguali a queste due. «Άγνωστος», ignoti. Uomini, donne, bambini.

Rezwana passa lentamente la mano sul marmo. La carezza tanto desiderata, che non ci sarà mai più. Pulisce la lapide con l'acqua di una bottiglietta di plastica. Bagna la terra, bagna i mazzetti di semprevivi che abbiamo portato e, con le unghie, tenta di sradicare l'erba infestante per fare più spazio intorno alle due lapidi. Sono le uniche a essere state sgombrate delle erbacce prima che arrivassimo. Le persone che identificano ora non sono più nomi ignoti. Si chiamavano Negin e Fatima, avevano undici e trentasette anni e da quando sono morte, il 28 ottobre 2015, di anni ne sono trascorsi sette.

Ci avviciniamo alle tombe e inumidisco con un po' d'acqua i capelli di Rezwana. Ha il resto del viso inondato di lacrime che gocciolano sulle lapidi e sulle sue mani. «Fa troppo caldo», le dico.

Ancora un attimo, per favore.

Perché? Perché io sono viva e loro no? Che cosa avrei potuto fare per salvare almeno uno di loro? Perché dovevano morire in questo modo? Perché sono dovuti morire qui?

Quando inizia a fare buio, dal balcone della stanza d'albergo le luci del porto di Mitilene riflesse nel mare mi sembrano una macchia di Rorschach. Io non ho risposte razionali, Rezwana. Abbiamo trovato soltanto un frammento della realtà: sono morti e sono stati sepolti qui. Sì, la possibilità di non morire in quel modo c'era; di non dover essere sepolti qui, di arrivare senza rischiare la vita in mare. Ma loro non l'hanno avuta, quella possibilità. L'unica cosa che sappiamo è che adesso i loro corpi sono qui. A Lesbo.

*

È la prima volta che Rezwana torna sull'isola. Ci eravamo fatte la promessa di venire a Lesbo insieme se fossimo riuscite a trovare risposte, ma non avevamo mai davvero pensato che ce l'avremmo fatta.

Le nostre vite si sono intersecate sette anni fa, anche se allora non ci siamo conosciute di persona. Erano i mesi più duri della cosiddetta «crisi dei rifugiati». L'Europa si sarebbe asciugata presto le lacrime versate sull'immagine del piccolo Alan Kurdi, il bambino di tre anni in fuga dalla guerra in Siria annegato insieme alla madre e al fratello mentre tentavano di attraversare il Mar Egeo. Il 2 settembre 2015 il cadavere del bimbo fu rinvenuto su una spiaggia del distretto di Bodrum, in Turchia, a faccia in giù come se stesse dormendo, e io ricevetti quella notizia mentre mi trovavo sulla sponda opposta. «A Lesbo arrivi, ma poi da Lesbo non riparti mai, nemmeno se te ne sei andato molto lontano», mi avevano avvertita.

Qualche settimana dopo la morte del piccolo, quando ormai si era perduta l'eco delle disperate parole di suo padre, giunse la notizia di un incidente di dimensioni enormi. Una barca di legno, con oltre trecento persone a bordo, era affondata a circa tre chilometri da Lesbo.

Era il 28 ottobre 2015.

Le cifre ufficiali parlavano di duecentosettantaquattro sopravvissuti e almeno quarantatré morti – diciassette uomini, sei donne, diciannove bambini, un neonato – e di un numero imprecisato di dispersi. Sulla barca viaggiava Rezwana con i genitori, Naseer e Fatima, la sorella Negin, il fratello Hadith, di cinque anni, e la sorellina Mehrumah, di quattordici mesi. Soltanto Rezwana è sopravvissuta. Orfana alle porte dell'Europa.

*

20 agosto 2021. Atene

Dopo mesi di videochiamate in pieno COVID, atterro ad Atene per mantenere la promessa di andarla a trovare non appena le restrizioni di viaggio lo avessero permesso. All'uscita della fermata Acropolis della metro, fra il trambusto di turisti di questa prima estate post pandemia, Rezwana si presenta con un pacchetto di dolci appena comprati nella sua panetteria preferita. Ci abbracciamo come due amiche che si rivedono dopo tanto tempo. Ho la sensazione di conoscerla da sempre e non m'importa se questa frase possa apparire retorica e convenzionale: lo penso davvero.

Mentre passeggiamo per via Dionigi Aeropagita, ai piedi della collina dell'Acropoli, i racconti che Rezwana aveva abbozzato quando parlavamo al telefono iniziano a prendere forma, a rivestirsi di dettagli, immagini e sensazioni. È il prologo della lunga e distesa conversazione che ci eravamo prefisse di fare non appena fossimo state insieme.

*

E adesso siamo qui, nella sua stanza, in un appartamento al secondo piano di uno stabile di Kallithea, un comune a sud della zona metropolitana di Atene che io ho conosciuto nel 2012, uno degli anni più duri della Grande recessione, e dove Rezwana, nell'ultimo anno e mezzo, ha cominciato a ricostruire la propria vita.

Due orsi di peluche sono sistemati sul letto coperto da lenzuola a fiori e, accanto a un cuore dorato, alla parete sono appesi due uccellini ornamentali dalle piume soffici. Sul ta-

volò che fa da scrivania sono impilati diversi libri, alcuni in lingua svedese.

Ripercorrere la vita di Rezwana a partire dal giorno del naufragio significa rimestare un dolore che lei ha dovuto imparare a contenere. Quando il racconto si addentra nei ricordi più dolorosi, le domando se vuole fermarsi. Non vuole. Ha dovuto aspettare troppo tempo per riuscire a raccontare ogni cosa liberamente, senza timore di essere giudicata, senza doversi preoccupare delle conseguenze delle proprie parole.

Mi invade la sensazione di essere inopportuna e colpevole. Ho davanti agli occhi una giovane donna che sta per compiere vent'anni, eppure riesco a vedere soltanto la bambina di tredici che arrivò morta di freddo e di paura sulle sponde dell'Europa, senza ancora sapere che non avrebbe mai più rivisto la sua famiglia.

Ci avevano detto che il viaggio sarebbe durato trentacinque minuti. Il mare all'inizio sembrava calmo. Dopo quindici o venti minuti eravamo a metà della traversata. Mia madre pregava e io pure. Mio padre, che aveva smesso di fumare da anni, si era acceso una sigaretta. Era una barca a due piani. Tanta gente. Stavamo tutti appiccicati.

All'improvviso ci siamo accorti che stava entrando acqua. La mia famiglia era in quella che doveva essere la cucina della barca. Lì dentro c'era spazio solo per noi sei. Quando mia madre è entrata ha visto che c'erano dei cetrioli e ne ha preso uno per me e mia sorella. Mio padre le ha detto di non toccarli, che non erano roba nostra, ma lei lo ha zittito perché a me e a mia sorella i cetrioli piacevano molto e quel giorno non avevamo mangiato.

Mia madre si era sistemata accanto alla porta di quella cucina. Io ho chiuso gli occhi e lei pure. Mezz'ora sarebbe